

I.

Lotte di classe e lotte di classificazione

1. In che modo l'ecologia può smettere di essere un insieme di movimenti tra gli altri e diventare in grado di organizzare intorno a sé la politica? Può aspirare a definire l'orizzonte politico come hanno fatto, in altre epoche, il liberalismo, i socialismi, il neoliberalismo e, più di recente, i partiti illiberali o neofascisti il cui ascendente è in continua crescita? Può imparare dalla storia sociale come emergono i nuovi movimenti politici e come questi vincono la lotta per le idee, ben prima di poter tradurre i loro progressi in partiti ed elezioni?

2. Urge dare maggiore consistenza e maggiore autonomia all'ecologia, visti e considerati il crollo dell'«ordine internazionale», la vastità della catastrofe in corso e l'insoddisfazione generale in merito all'offerta politica dei partiti tradizionali, rivelata peraltro dagli alti tassi di astensionismo. Ebbene, se è vero che esistono movimenti ecologici, e addirittura partiti, che fanno dell'ecologia la propria bandiera, è vero altresì che essi sono

ben lungi dal definire, a modo loro e *secondo i propri termini*, i fronti di lotta che consentono di individuare tutti gli alleati e gli avversari del paesaggio politico. Nonostante siano trascorsi molti decenni dai loro esordi, continuano a dipendere da vecchie divergenze che limitano la loro ricerca di alleanze e diminuiscono la loro libertà di manovra. Se vuole esistere, l'ecologia politica non deve lasciarsi definire da altri e deve individuare, da sé e per sé, nuove fonti di ingiustizia e nuovi fronti di lotta.

3. Essendosi basata sulla preoccupazione per una natura conosciuta tramite la Scienza ed esterna al mondo sociale, l'ecologia politica si è adagiata troppo a lungo su una versione *pedagogica* della propria azione: poiché la situazione catastrofica era nota, sarebbe inevitabilmente seguita l'azione. Tuttavia oggi è quanto mai evidente che, lungi dal sedare i conflitti o dal distogliere l'attenzione da essi, l'appello alla «protezione della natura» li moltiplica. Basti pensare ai Gilet Gialli in Francia, alle manifestazioni dei giovani, alle proteste dei contadini in India, alle comunità autoctone che resistono al *fracking* in Nordamerica, o alle dispute sull'impatto dei veicoli elettrici. Il messaggio è chiaro: i conflitti stanno aumentando. Parlare di natura non significa firmare un trattato di pace, ma riconoscere l'esistenza di una moltitudine di conflitti riguardo tutte le possi-

bili questioni dell'esistenza quotidiana, a tutti i livelli e in tutti i continenti. Lungi dall'unire, la natura divide.

4. Stranamente le preoccupazioni ecologiche – se non altro il clima, l'energia e la biodiversità – sono diventate onnipresenti. La moltitudine di conflitti non ha, almeno per ora, assunto la forma di una mobilitazione generale come invece è accaduto, negli ultimi secoli, con le trasformazioni innescate dal liberalismo e dal socialismo. In tal senso l'ecologia è al contempo ovunque e in nessun luogo. Per il momento, pare sia l'immensa diversità dei conflitti a impedire che tali lotte ricevano una definizione coerente. Ebbene, questa diversità non costituisce un difetto, ma un punto di forza. Questo perché l'ecologia è impegnata in un'esplorazione generale delle condizioni di vita distrutte dall'ossessione della sola produzione. Affinché il movimento ecologico acquisisca maggiore consistenza e autonomia, e affinché ciò si traduca in uno slancio storico paragonabile a quelli del passato, è necessario che esso riconosca, abbracci, comprenda e rappresenti efficacemente il proprio progetto, radunando i diversi conflitti in un'unità d'azione comprensibile a tutti. Per fare ciò, bisogna innanzitutto accettare che l'ecologia implichi la divisione; poi fornire una cartografia convincente dei nuovi tipi di conflitti da essa generati; e, infine, definire un orizzonte comune per l'azione collettiva.